

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. - STATI D'EUROPA, L. 9.50. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VII.

TRANI, 4 Maggio 1890.

Num. 7.

SOMMARIO. — Dopo la Disdetta (*Brundisium*). — Per Antonio Avitaja (*Carlo Loiodice*). — Il mio Album - Alla vita (*S. Chiaia*). — D. Onofrio Galeota (*B. Croce*). — La bestia umana, di E. Zola (*Giuseppe Piazza*). — Tristi esistenze (*Maria Perfetti*). — Aurelio Saffi (*La Direz.*). — A Luigi Conforti - Ad Armando Perotti - Ancora (*Contessa Ida Fusco*). — IN BIBLIOTECA: Recensioni su libri del D.^r F. Campione e del Prof. Enrico Caporali (*L. Sylos e Filippo Aureli*). — Note varie.

Dopo la Disdetta ⁽¹⁾

A V. Vecchi e G. Protomastro, miei carissimi.

Vati di Puglia udiste? La Rassegna
Chiude le porte, e ci accommiata. Prosa
Chieggon le turbe, e l'Aldo di Tureno
Prosa a' clienti fornirà. Noi messi
Al bando da gli odierni club, da' circoli,
Da ogni ritrovo genial, siccome
Lebbrosi ributtanti; noi d'Urania
Progenie immacolata, or via coraggio
Migriamo in massa su l'eccelse vette
De l'Elicon, onde venimmo, e quivi
Giocondamente inghirlandiam gli altari
Al Musagete e a le Pimplee sorelle.
Liberi di lanciar inni sonanti
A l'etra, a' numi, e giambi a la codarda
Età, che i versi aborre; noi su l'alto
Di quel sacro recesso aure più miti,
Acque più chiare e più dolce legume
Attingerem che non da' bassi e lutei
Japigi alberghi. Parlerà ciascuno
— Piede più piede meno — odi a sua voglia
E madrigali tuttoggiorno: quivi
Ci udrem da noi medesimi senza ugge

(1) Versi giocosi dettati dopo la pubblicazione del N. 6 della *Rassegna*, dove garbatamente si dice a' poeti pugliesi: *per carità non sempre versi, ma prosa, prosa, prosa, ché n'è tempo!*

Di retori e grammatici, senza ire
Di critica e di scuola, a' rossignuoli
E a' pichi accetti de l'ombrosa selva.
In alto in alto adunque.

Ah! mi ricorda

Del tempo primo quando al nostro carne
Cedean le selci, i pesci, i draghi; quando
Sacerdoti del vero, con l'accordo
Di queste lire or dispregiate, il lume
Noi del futuro adducevamo a' vulghi.
Davam responsi incontestati, leggi
Imponevamo e riti: l'agitante
Nume scendeaci in petto: sacrificio
Senza di noi non fu: l'ostie — s'intende —
Ci fornivano il pranzo: anche su colli
De l'urbe là, ove il sillabo or s'intona,
Noi pontefici aviti il fausto evento
Auspicavamo a' re, che trepidanti
Ci cadevano a' piè.... Oggi la prosa,
La vil prosa c'incalza, e siam disdetti
Come istrion da circo. Ma del resto
Tutto cape quaggiù. Su le valigie
Spulezziamo di qua lesti chè il tempo
Di preti non è più, nè di poeti.
I vecchi iddii son iti e dietro vanno
I lor ministri novi e vecchi: l'ostie
Mancano e il rito si dilegua.

Ohi puro

Casto ideal come declini! Zola
È il carnefice tuo, Zola che pesca
Ne la torbida Senna e passa a guazzo

*Pe' lupanari celtici. Tal prosa
 Grata è a l'orecchio popolar che pinge
 Di viva fiamma e a magistral ritocco
 Il viver nostro, audace libertino
 Senza fede ne' superi e fiducie
 Ne l'uman seme e nel cognato sangue,
 Obliquamente volto a' lucri, al sodo,
 E d'amorazzi stanco. Che i banchieri
 E i barattier vogliano udir sirvente
 Su la mandola più? Che il ganzerino
 Legga nel vespro del mordace abate
 Qualche verso pepato? No: gazzette
 Irte di cifre sì, con le brillanti
 Cronachette di truffe, suicidi
 E brogli elettorali. Che le fanciulle
 Abbian tra mani a l'ora de la siesta
 L'Ivanòè? Mai no! C'è la Nanà,
 Naturalismo e prosa! Dove sei
 Canonico d'Arquà, cantor famoso
 Di virginali idilli? Il sen di Laura
 Timidamente tu ficutasti un giorno
 Ne le fresche acque del suo bagno: questo
 L'unico e solo fortunoso evento
 De l'amor tuo, cagion de' tuoi deliri,
 E sballottasti un canzonier, volume
 Di sconfinata ingenuità. Messere,
 L'ingenuità or va creduta appena
 A' bamboli poppanti! Inverso è il mondo;
 Travolto il gusto, impermalita l'arte,
 Prosaicamente or si vivacchia, e, guarda,
 La Mandragola è in voga e il canzoniere
 Di buon prosciutto involge!*

Arcadi amici,

*Menalca, Coridon, Alfesibeo,
 Pastorelle belanti il primo amore,
 Ripariamo in montagna: ecco ch'io primo,
 — Primo ne l'ordin de la fuga — metto
 Entro al sacco la piva, e me la svigno.
 Al monte, al bosco come i Druidi: giuso
 Siam dispetti a le turbe, ci si manda
 La cedola di sgombero, e poi il vino
 Rincara, l'estro a corto d'entusiasmi
 Languisce, oltre che in questa baraonda
 Politica sociale ed economica
 manca argomento a l'inno e a l'epopea!*

BRUNDISIUM.



PER ANTONIO AVITAJA

Al Chiarissimo signor GIUSEPPE CECI di Francesco.

Egregio Signore,



voi, che con tanto intelletto d'amore andate pubbli-
 cando patrie memorie, permettete, che indirizzi
 questo breve ricordo da poter servire di annota-
 zione all'articolo intitolato: « *Una recita ad Andria nel
 1649* » da voi pubblicato sulla *Rassegna Pugliese*, N. 4 e
 5, 21 marzo ultimo.

Con la cennata pubblicazione venite ad illustrare un no-
 bile uomo Ruvese, che indubitabilmente fu molto istruito,
 e di cui saggiamente mostrate desiderio vi fosse un ricordo
 biografico.

Dall'anagramma *Ottavio Ianida*, autore degli *Sdegni pla-*
cati si desume il vero nome dell'autore, che fu Antonio
 Avitaja, la di cui opera, che voi avete riassunta nelle co-
 lonne della nostra *Rassegna*, se ignorata dai suoi posteri
 concittadini, ebbe però l'onore di essere ripubblicata quattro
 volte in quattro epoche diverse. E giacchè nei brevi ritagli
 di tempo di mia vita occupatissima ho il diletto anch'io
 d'impolverarmi fra i vecchi volumi e le tarlate carte, pre-
 sciegliendo la compagnia di quelli che ci precedettero, quando
 di questa de' coevi si può far senza, ho creduto soddisfare
 al desiderio di raccogliere quel tanto, che sapeva di quel-
 l'Antonio Avitaja e sua famiglia, e ve lo notifico in segno
 di gratitudine per esservi voi intrattenuto con tanto affetto
 a scrivere di un ruvestino.

Certo se degli Avitaja (oramai estinta famiglia) presso di
 noi resta onorevole e gradita memoria per opere di pietà e
 beneficenza, alla ricordanza del lustro di quel casato è dolce
 cosa aggiungere quello della coltura dell'ingegno, che di-
 stinse un membro di essa; e tanto in questi giorni va do-
 vuto a voi.

Non vi dispiaccia quindi segnare fra gli appunti storici,
 che la famiglia Avitaja venne in Ruvo da Castellammare di
 Stabia nel 1533, come si ricava dall'epigrafe seguente (N. 81
Epigrafa Ruvese, inedita), e che si legge ancora nella la-
 pideistente in un muro dell'ex convento di S. Angelo, in
 esso incastonata quando si disfece la vecchia chiesa nel 1774
 per rifabbricarvi la nuova:

D. O. M.
 PROSPERI . AVITAYÆ
 STABIENSI . NOBILITATE
 PRÆCLARI
 ET.
 IOHANNELLÆ . PEPIÆ
 RUBENSI
 CONSPICUÆ
 ANTONIUS ET IULIUS
 PARENTIB . BENNER.
 MÆSTISS . FECC.

PROSPER VENIT RUBOS A. D. MDXXXIII
 VIXIT AN. LXXVIII. OBIIT A. MDLXXXIII.

Quivi pur leggesi la seguente (N. 82 *Epigrafa* citata):

D. O. M.
ANTONIO . AVITAJA
PROSPER . F. IUR. CONSULTO
PATRI . OPTIMO
ET
CAMILLAE . SAGARIGÆ
IUVENATIEN.
EX . COMITIB . PONTONS.
ORIUNDÆ
MATRI . PIETISS.
PROSPER ET MANILIUS
IACRYMIS . OBRUTI . POSS.
ANT.^S VIXIT AN. XLVI. OBT. MDLXXXIII

Dalle quali due iscrizioni sepolcrali si desume che il capostipite della famiglia Avitaja venuto in Ruvo si fu Prospero, e che sposò la Giovannella Pepe di cospicua famiglia ruvestina. Di questo Prospero nacque Antonio Avitaja seniore, giureconsulto, ammogliato con la Camilla Sagariga di ben noto illustre casato di nostra Provincia, ai quali i figli Prospero e Manlio posero il cenotafio con l'iscrizione precedente.

Di Manlio e Porzia Quarto, della città di Andria, nel 9 dicembre 1621 nacque l'Antonio Avitaja, autore degli *Sdegni placati*, come si deduce dal libro battesimale della Cattedrale di Ruvo, e gli furono posti i nomi di Nicolò Carlo Giuseppe Francesco Antonio, e venne battezzato dal Primicerio D. Bernardo Fasulo, e tenuto alla fonte dall' Illustrissimo Trojano Caputi e dalla signora Ippolita Griffi, i quali nomi è giovato ricordare per venir mostrando l'ambiente distinto e colto, nel quale viveva la famiglia Avitaja. Basterà venire additando il Fasulo, che in una lapide della sagrestia della Chiesa del Carmine, in Ruvo, vien ricordato « *Patriæ decus et amor* » e fu Primicerio della nostra Chiesa Cattedrale, e Vicario Generale di Monsignor Cristoforo Memoli. (N. 68, *Epigrafa* citata).

In quel tempo vi era seria coltura nel ceto dei civili e del clero della nostra Città, imperocchè vivevano in lustro e decoro, oltre del ricordato Fasulo, un Orazio de Rosis, un Carlo Quercia, un Luca Cuvilli, un Orazio Rocca (autore dell'epigramma pubblicato in lode dell'Avitaja), tutti per pietà e dottrina, e per gradi gerarchici occupati nel loro ceto, dei quali uomini vien tramandata la memoria mercè le dotte iscrizioni incastrate fino all'anno scorso in quella medesima sagrestia del Carmine, ed ora in altra località adiacente alla Chiesa conservate, e leggibili. Laonde non senza che Francesco Chieco nelle sue *Memorie Ruvestine* (opera inedita) pag. 185, chiama costoro benemeriti cittadini, facendo voti nella chiusa del capitolo « che esempj si specchiati siano in effetti di continuo stimolo alla nostra gioventù nell'acquisto di vere virtù sociali. »

Fu facile adunque all'Antonio Avitaja istruirsi nei primi studj in Ruvo medesimo fra i tanti amici, che aveano in pregio e stima la sua pleclara famiglia, e facilissimo poi completarli in Napoli, d'onde spesso potea recarsi a Castellammare presso i suoi congiunti.

Ma a 22 anni di età lo trovo di già ammogliato con sua cugina Camilla d'Avitaja, nata in Giovinazzo, da quel Prospero, che quivi avea sposato la doviziosa Anna Chiurlia. Tanto ricorda egli stesso nel suo testamento conservato nella scheda del Notar Carlo Barese (Protocollo di testamenti, pag. 520) e da lui scritto di proprio pugno a 14 marzo 1678, e come fu segnato dal parroco dell'epoca nel registrare la nascita di Anna Laura, sua prima figlia, nel giorno 3 aprile 1646; e per quanto più diffusamente ricavasi dai capitoli matrimoniali di lui riportati nel testamento della medesima Camilla Avitaja nel citato protocollo a pagina 2 a tergo.

E già così giovane godea la stima e l'affetto de' suoi concittadini, poichè nello stesso anno 1646 lo trovo Sindaco di Ruvo, tale ricordato nel libro della Parrocchia sotto il giorno 11 novembre, quando tenne alla fonte una Livia, figlia di Paolo Pellegrini e di Porzia Iurilli; ed il Sindaco, ognuno sa « era eletto liberamente dai cittadini, secondo le consuetudini » (*FARSAGLIA, Il Comune nell'Italia meridionale*, pag. 221). (1)

Non ebbe che tre figliuole, delle quali l'Anna Laura anzi ricordata, dovè morir fanciulla; la Silvia natagli a 7 novembre 1647 andò moglie di Giovan Battista Giannone di Bitonto; unica erede del padre suo, come dal menzionato testamento si rileva, e fu colei, che con l'avito patrimonio nel 1699 accresceva quello del Pio Luogo fondato sei anni prima in Ruvo dal Chierico Domenico Zaza, onde questa istituzione di beneficenza prese nome di Monte Zaza-Avitaja. La terza figlia poi monacata nei claustrj delle Benedettine di Ruvo, fu più volte Abbadessa, e morì nel secondo anno del suo ultimo *abbadessato* a 12 marzo 1721, essendo nata a 28 gennaio 1649. Aveva nome nel secolo Porzia Agnese, e nel chiostro D.^a Maria Angelica. Tanto dal libro battesimale sotto il giorno di sua nascita; ed in lei si estinse la famiglia.

(1) Ed era giusto, che ei fosse dai suoi concittadini ritenuto il benemerito, poichè da un irrefragabile documento dell'epoca, conservato in copia autentica, ricavo che la Camilla sua moglie andando creditrice del Comune di Ruvo nel 1644 di ben ducati 5000 di capitale e di altrettanti per interessi (terze) arretrati, rinunziando queste a beneficio dell'Università si contentava di riceversi il solo capitale, ed a ducati 1000 annui, accettando delegazione per ducati 800 del reddito delle gabelle di portulania, zecca e miscere, e per il rimanente stipulava l'esenzione dalla gabella della Giummella per la sua suocera Porzia Quarto, e pel suo marito Antonio.

Tale elargizione, che l'Università raccolta in general parlamento, la di cui conclusione col relativo rogito veniva a 5 ottobre 1644 avvalorata di regio assenso, fu al certo opera di quell'egregio uomo dell'Avitaja, che giusta le tavole nuziali di sua moglie era il vero padrone della sostanza di lei.

Il Decreto del Regio Assenso veniva registrato sotto il giorno suddetto nella raccolta de' Decreti del Regno.

Antonio Avitaja restò vedovo in fresca età, e si riammogliò con la signora Isabella Chiurlia di Giovinazzo, che gli sopravvisse senza avergli data altra prole, mentre, a tempo del secondo suo matrimonio, con solida architettura e non cattivo disegno riedificava il Palazzo al Largo del Castello, ora Casa Municipale di Ruvo, come si rileva dalle seguenti due iscrizioni incise lungo la fascia del prospetto del suddetto Palazzo la prima, e la seconda sul gran portone sporgente sul vicolo chiuso di via S. Rocco (N. 125 e 126, Epigrafi citata):

H AMICE . TIBI . SIBI . ET . SVIS . SI . DEVS . NON . DIES .
ANTONIUS . DE . AVITAYA . MANILII . FILIVS . PATRITIVS . RV-
BENSIS . CVIVS . AB . ANTIQVI . STABII . OPTIMATIBVS . PRÆCLARA .
PROPAGO . A . D . MDCLIV .

BENE . FAC .

ET VIVES .

ME . TENET . ANTONI . AVITAYÆ . PATR.^S STABIEN . & . RUBEN .
A . D . 1654 .

In questo palazzo non manca in varii siti la riproduzione dello stemma di famiglia rappresentante due grossi tralci di vite intrecciati, argentisi dal *medio* di tre monticelli, e terminati in due tralci impampinati, che si piegano da sopra in giù lambendo gli orli dello scudo. Talvolta trovansi in quartato con altri stemmi.

Dalle poche cose raccolte intorno a questo patrizio ruvestino si vede chiaro, ch'era d'un ingegno non comune, colto, ed educato al gusto del bello e dell'arte. Così dal suo citato testamento ricavasi, che la sua casa era adorna di buone pitture, di cui un quadro donava allo Zio della sua figlia Silvia, Giambattista Giannone, il quale quadro rappresentante S. Giovan Battista gli era stato regalato dal signor D. Orazio de Rosis, ed al cognato Chiurlia i quadri in cornice dorata, ch'erano nella sua anticamera. E bellissima è ancor quella tela de' Magi, che si ammira nell'interno, e sulla porta della chiesa di S. Angelo, e che ornava la cappella di casa Avitaja, sistente nella antica Chiesa di quel convento, d'onde fu trasportata nella nuova. Quel medesimo palazzo poi da lui costruito al largo del castello avea un pregevolissimo ornamento nel traforo in pietra, che formava i balaustrini del parapetto d'una loggia, che guarda il settentrione a fianco della chiesa di S. Rocco. Era davvero un finissimo arabesco; ma poichè il gelo lentamente lo screpolava e distruggea, venne tolto e conservato al coverto nella speranza di vederlo rifatto altrove.

Eppure quest'uomo, che nella sua modesta vita di patrio provinciale coltivava la mente ed il cuore impiegando le sue ricchezze in opere di beneficenza e di arti belle, stimato dai suoi concittadini e tenuto in pregio dalla medesima casa baronale, come ne dà prova la rappresentazione del suo lavoro drammatico, moriva quasi a mezzo della vita, nell'età di 57 anni nel dì 17 aprile 1678. Ed anco morendo diè pruova del suo animo pietoso e ad un tempo inchinevole sempre al culto dell'arte, poichè nel suo testamento

legava duc. 100 per riparare ed ampliare la chiesa rurale di Calentano, fece dei legati per la riedificazione della chiesetta di S. Leonardo non più esistente, ed in quel tempo aggregazione della Chiesa di S. Giacomo di pertinenza della comenda di Malta, ed impose alla sua erede di rifare in bella forma una cappella nella chiesa di S. Domenico, e serici drappi legava all'oggi distrutta chiesetta di S. Donato, e che allora si riedificava, perchè fossero serviti a fare ornamento dell'altare nella celebrazione della prima messa.

In quel testamento non obliò il suo Orazio Rocca, cui legava pure duc. 50 da prenderseli come e quando a lui piacesse seguita la sua morte.

Oh! quanto più calma e tranquilla la vita dei buoni padri nostri, e quanto diversa dalla nostra tempestosa ed inquieta.

Questo è quanto in tanta brevità di tempo ho potuto trovarmi in pronto intorno alla vita di Antonio Avitaja. Forse facendosi altre più accurate ricerche si potrebbe venire a capo di farne davvero una biografia. Da parte mia non avrei fatto opera di buon cittadino, se le poche cose raccolte non avessi a voi comunicate, a voi, che forestiere di questa Città, di lui avete ricordato il nome con affetto e con riguardi di stima.

In qualunque modo perdonate il mio ardire nello indirizzarvi la presente, e credetemi

Ruvo, 17 aprile 1890.

Dev. vostro
CARLO LOJODICE.



IL MIO ALBUM

*Queste pagine care hanno un segreto,
E fur raccolte con suprema cura:
Or che le legga ognun non è divieto,
Ma più si legge e più la cosa è scura!...*

*Svela forse l'arcano un verso lieto?
Un fior leggiadro? Una mesta figura?
Una nota gentil, che renda queto
Il dolce affanno, che nel cor mi dura?*

*Nulla vale a strappar quel denso velo;
Pur, se preme a taluno il pensier mio
Saper per forza... ad ogni costo, io svelo...*

*Oimè! sento nel petto il cor tremare...
Eccolo detto e mi perdoni Iddio!...*

« Altro di meglio io non trovai da fare!... »

S. CHIAIA.

Alla vita

(FRAMMENTO).

*Arrèstati... non vedi,
S' atteggia il sonno a imperator del sangue?...
Or via, rallenta i piedi
Poichè nel senso langue
Quella virtù che fu tua diva un giorno
E ne' ricordi, più che in altro, intessi
Gli splendori riflessi,
Onde commosso il cor sorgea gigante
D'audacie e di follie!...
Vita, quel che ti resta or l'hai dinnante...
Rosario e litanie!...*

*Lo so... ti torna dura... ma comprendi
Che quel che un dì pigliasti
Oggi a la terra nuovamente rendi?...
Oh i dì trascorsi!... oh i fasti!...
Oh le gioie d'amor così fugaci!...
Oh sospetti e timor! oh vece alterna
Di gelosie, di paci!
Oh fremiti, abbandoni e molli sonni!
Oh tripudi dei sensi ed esultanze!
Oh morbide speranze!...
Deh! dove siete or voi?... Chi vi riporta
A questo frale, che tentenna e sente
Ogni virtù di giovinezza morta?...*

*Facciamo i conti... questo è quel che avanza,
Oltre il segnarsi ed il commendo a Dio!
Oh! dov'è più la danza?...
Dove quel folle e vivido desio
D'immortalar sè stesso nel cemento
Degli onor, de la gloria, del potere?...
Or si respira a stento
E un appoggio chiediam per non cadere!
Or si dorme parlando,
E invan chiediam chi ci ridusse a tanto,
E il come avvenne o quando!
Misteriosa legge ci matura...
A grado a grado ed insensibilmente
A quel che impon natura...
E in mezzo a la ruina
Che il sofo chiama il nulla,
L'anima pellegrina
D'uno in un altro moto si trastulla!...*

S. CHIAIA.

DON ONOFRIO GALEOTA

§ Sulla fine del secolo scorso, Don Onofrio Galeota, poeta e filosofo napoletano, era una delle celebrità di Napoli. *Célébrité de la rue*; ch'è qualche volta più curiosa e notevole della celebrità, diciamo così, ufficiale. Quante figure variamente attraenti non sfilano nel bel libro, che Carlo Yriarte dedicò ai personaggi celebri della strada di Parigi di questo secolo? (1)

Mi par di vederlo, povero Don Onofrio, col suo volto pensoso ed affamato, ravvolto nel suo consueto vestito d'abate, andar per le vie di Napoli, seguito da un codazzo di monelli schiamazzanti, o entrare nei caffè, e abbandonarsi alle risate e agli scherzi, non sempre di parole, degli avventori. Egli, per l'onore di Napoli, voleva che si sentisse la sua opinione sulle *sconnessioni*, che si dicevano e stampavano ogni giorno. E, commosso da sacra indignazione, prorompeva in focose invettive in bei versi all'impronto. Ma il mondo, pur troppo, era avverso alla virtù e ai virtuosi! E quando era chiamato, come gli avveniva spesso, nelle case private, gli scherzi passavano anche più facilmente dalle parole ai fatti. Povero D. Onofrio! Tra le burle e le busse, raccoglieva poche grana e qualche carlino e qualche mezzo ducato, che erano il suo compenso non si sa bene se di filosofo o di buffone!

E poi Don Onofrio stampava! Non c'era avvenimento notevole a Napoli, quistioni scientifiche, nascite, morti, eruzioni del Vesuvio, ecc. che non desse luogo a una schiusa d'opuscoli, scritti da lui o da altri in suo nome. Quegli opuscoli in carta straccia, orribilmente stampati, portavano sul frontespizio o sul verso il ritratto di Don Onofrio, chiuso in una ghirlanda d'alloro, e alla fine un avvertimento di comprare l'opera e di non prestarla agli altri: « E si levono la curiosità di leggere, la prestano agli altri, e perchè sono ignoranti, e l'Autore non le smaldisce, e così si dà motivo di non stampare e più così sempre ci si rifonde sopra la stampa, e così voi vi prendete gusto e l'Autore si arroina, e quest'opera si vende grana 12! » (2)

E, ad ogni opuscolo nuovo, con un involto di copie sotto il braccio, l'avresti visto salire le scale dei palazzi signorili, o girare per le sale della Vicaria e di altri edifizii pubblici, o fermare la gente per via per offrire la sua « mercanzia di chiacchiere stampate in zibaldoni versoprosai. » (3)

(1) CHARLES YRIARTE. *Paris grottesque. Les célébrités de la rue.* Parigi, 2.^a ed., 1868.

(2) Così in uno dei suoi opuscoli. Nelle citazioni conservo, naturalmente, tutti gli spropositi, solo aggiungendo, qua e là, qualche virgola.

(3) *Guazzabuglio flosarmonico* ecc., che citerò più oltre.

*
**

Ferdinando Galiani ce lo ritrae in mezzo alla Fiera, che allora si soleva fare ogni anno nei mesi di età nel Largo di Palazzo. La Fiera conteneva, tra le tante botteghe o *baracche*, dove si esponevano i prodotti dell'industria napoletana, anche l'osteria, il caffè, la sorbetteria e il teatro; nel quale ultimo si recava a recitare la compagnia del San Carlino, col Pulcinella Vincenzo Cammarano detto *Giancola*, e colle più strepitose commedie del Cerlone. La sera dell'eruzione del Vesuvio degli 8 agosto 1779 — gli fa raccontare il Galiani — « io me ne stavo secondo il solito mio alla Fiera nella Baracca della Sorbetteria, recitando un madrigale in versi stampati da me composto, ch'è un avvertimento quando uno sta senza creanza a mangiare a tavola, con altre poesie latine e italiane, calabrese e siciliane, anche in prosa ed all'impronto, che è il forte mio; quando ecco si sente una voce, che era cominciato l'incendio, e tutti corri corri corsero al Gigante a vederlo, ed io non mi volsi muovere, e mi restai, e non ci volsi andare, e feci bene, perchè ad un cavaliere per la pressa era caduto un fazzoletto soperchio buono dalla sacca, io l'alzai, e coll'occasione, che nessuno mi vedeva, me ne approfittai, perchè la disgrazia fu, che tornata la gente alla Baracca dopo finita la funzione, che durò poco, tutti non parlavano d'altro, e niuno dava più udienza a me, onde non mi buscai niente affatto quella sera, e mi sarei morto di fame, se non fosse stata quella provvidenza di quel fazzoletto, che subito me l'andai ad impegnare, e me ne comprai due palatelle di pane, e tre mazzi di rafanelli, ringraziando sempre il Signore *juxta illud; et in Electis meis mitte radices.* » (1)

Don Onofrio stesso ci ha raccontato, qua e là, nei suoi opuscoli le sue occupazioni e le sue traversie. — Una volta, per esempio, « il signor Duca di Vasto Celatro (2) mi fece andare a Panecuocolo al suo feudo, e con la pazzia mi misero in berlino a cavallo a no ciuccio, e mi tirò di banna a pritorio con dire che io era Governatore dello stesso paese con tanto no puroccone alla testa, e con delle corna a lato, e avea da dire tante stroppole per fare ridere, e lo stesso Duca mi teneva come un buffone, con dire che Don Onofrio è ignorante, e non sapeva di poesia, e voleva sempre i libretti da me, e mi diceva che io era no ciuccio, ed erano sconessione e non meno mi pagai quando ci portava! »

Un'altra volta, andato a improvvisare in non so qual casa, un D. Giovanni Mariscano gli *diede una ficozza!* — I *collegianti* di S. Carlo a Mortelle « mi pregorno che l'avessi portato i libretti, ed io per portarceli mi ebbi a partire da Napoli per andare alla Barra, » ma

il Vicerettore « mi discacciò, ed i signori collegianti m'invitarono a pranzare con essi, ecc. » — Una sera, in casa di D. Giuseppe Pasquale Cirillo « mi posero una carta a dietro, mala scritta, tutta scorretta, mentre stava improvvisare, ma perchè D. Pasquale era uomo dotto e mi capiva, ma gli altri erano conosciuti per ciucci! » — E « questa è un'altra cosa, che quanno D. Vincenzo Cangiano stava a Santo Juorio mitai a D. Onofrio in casa sua, e non troppo avea piacere; per non si incuitare già avea da stare afforza, non mi trattava bene, e quanno si mangiava la matina, non mi faceva mangiare con esso in tavola sua, e mi faceva mangiare in un'altra tavola spartata, esso non sa che io le faceva onore, primo che io sono galantuomo, e per secondo, li parienti mieje sono stati nobili, ed io sono meglio de li pariente miei, e sono poeta, e mi fo onore e poi loro mi trattavano con questa viltà, e altro di questo! »

Ma il caso più crudele gli successe per un dramma eroico, che egli voleva scrivere pel Teatro di S. Carlo: « Essenno stato in begnato D. Onofrio Galeota da molti letterati di fare una Comedia eroiche, per S. Carlo, e fece l'argomento con alcune scene, e questi signori letterati la lessero e li piacque moltissimi assai, e tutti restarono maravigliati cosa bella non si è vista ancora, al mondo, e mi dicerono: *portatelo alla Giunta, acciocchè li vedessero*, e questi signori dell'Aggiunta mi dissero: *portatelo a Don Luigio Serio, che a quello tocca a esaminare*, e D. Onofrio ci andai a portare, e il suddetto D. Luigio ci piaceva e mi disse: *parlo io con la Giunta e ti farò avere qualche cosa di anticipazione acciocchè può faticare* e torna di andare a Don Luigio Serio e mi dice che avea parlato con li signori della Giunta, e D. Luigio mi mandò a parlare con la Giunta mi avesse dato la dicipazione, e vado alla Giunta, e mi disse: *tu si pazzo*; e D. Luigio Serio, che antiedi: *che comedia, non ci ho parlato io*; e torno io a D. Luigio, mi dice: *ci andamo assieme*, e apponto con esso per andare, e io lo vado trovanno, ed esso maliziosamente ci stava in casa, e faceva dire che non vi era per mi repassare, e D. Onofrio si è visto così costretto con la repassatura li è venuta la disperazione ed ha lacerata l'argomento della commedia con alcune sciene composte dopo, fatte tante fatiche.... »

Connessa a questa è « un'altra disgrazia che fui in quel tempo che prima che si fosse cominciata l'accademia andai in casa del segretario dell'accademia il signor D. Michele Sarchone, e li fece una solennissima cerimonia con tanta attenzione di buon cuore e con dire voleva essere accademico, e li portai le mie composizione per conoscere il mio talento com'era per ammettermi all'accademia con la pensione, esso si voltò temerariamente e disse: *non te pigli scuorno, vieni persino qua a dire che voi essere accademico, noi non ammettemo ciucci all'accademia*; e lo disse temerariamente, e poi disse: *non ce venesse più qua, che te piglio a varrato*, e io me ne andai quieto e atterrito, e co na santa

(1) *Spaventosissima descrizione*, ecc. Cito dall'ed. degli *Opuscoli editi ed inediti* di F. GALIANI, Napoli, Seguin, 1825.

(2) Duca di Vastogirardi Petra.

pacienza, e no avette animo di rispondere e di dire una parola..... » (1).

* * *

Ma donde era uscito D. Onofrio Galeota? — L'abbiamo udito or ora che si vantava di esser *galantuomo* e di avere i *parenti nobili*. — Il nome di Galeota, infatti, ferma subito l'attenzione. I Galeota, che per appartenere all'antico seggio dei Capece, furono detti Capece Galeota, sono una delle più nobili ed illustri famiglie dell'Italia meridionale. Dico nobile, perchè i Capece sono una di quelle tre *C* (Capece, Caracciolo, Carafa), nelle quali si riassumeva la più antica nobiltà napoletana. E dico illustre, perchè dette uomini egregi alle lettere, alla magistratura, e agli alti uffici politici. — Don Onofrio non sarebbe, veramente, una delle sue glorie!

Nell'Archivio di Stato ho trovato varie carte concernenti D. Onofrio. Nacque intorno al 1732 da un D. Antonio Galeota (2). In un punto di certa sua opera parla di due suoi nipoti, D. Michele e D. Gaetano Galeota (3). Ecco tutto quello che posso dire.

Questa genealogia non si può riattaccarla in nessun modo con quella dei Capece Galeota, duchi della Regina e di S. Angelo. E neanche mi pare che si possa riattaccarla con l'altro ramo, ora dei Conti Galeota, che nel 1840 chiese ed ottenne dalla Commissione dei titoli di Nobiltà d'esser riconosciuti come nobili del sedile di Capuano. È vero che nel loro albero è un Antonio, vissuto press' a poco nel tempo, nel quale avrebbe dovuto vivere il padre di D. Onofrio. Ma a costui è dato per unico figlio un Vincenzo (4).

Curioso che una voce del tempo voleva ch'egli fosse un bastardo di casa Galeota. In un dialogo tra D. Onofrio ed Appollo, attribuito al Galiani, dicendo Appollo: « se non fosse per il Duca di Belforte e D. Clemente Filomarino, la nobiltà napoletana non avrebbe seggio in Parnaso! », risponde D. Onofrio:

D. O. — Come! ed io?

AP. — E tu non sei nobile!

D. O. — Come!.... Galeota?

AP. — Galeota bastardo.

D. O. — Cioè a dire, figlio solo di madre!

AP. — Via, mala lingua! (5)

Ma questo potrebbe essere anche un puro scherzo. E le affermazioni di D. Onofrio, che si proclamava

tutt'uno coi Galeota nobili, non avevano, certo, altro fondamento che l'omonimia. Ho sentito raccontare che, una volta, si presentò al Duca della Regina, implorando sussidii come un poeta povero della famiglia! Ma fu fatto cacciar via. — Il più probabile è che lui e i suoi nipoti appartenessero a una famiglia di cognome Galeota, che sarebbe rimasta oscura senza il lustro datole da Don Onofrio. Se e come poi si riconnettesse colle altre non so dire, nè importa dire.

* * *

Fino al 1779, cioè fino a quando toccava circa i 50 anni, di D. Onofrio non si ha notizia. Certo, la sua celebrità non è di quelle, che si fanno in un giorno. Prima del 1779, bisogna supporre un lungo periodo d'*incubazione*. — Del 1779 è il primo suo scritto, ch'io conosca: *Operetta per la nascita di Gesù Bambino per l'arrivo dei Maggi alla Capanna. Opera di Onofrio Galeota, poeta napoletano, dedicati all'Eccellentissimi signori cavalieri il Duca di Serra Capriola, il signor Marchese d'Arena, D. Clemente Filomarino figlio del signor Duca della Torre, D. Gaetano Rapolla. Quartetto per la beltà dei virtuosi*, ecc., ecc. — In Napoli MDCCLXXIX, di 40 pag. (1).

Il Martorana, nella sua nota opera, lo dà per apocrifo; e nell'esemplare, già da lui posseduto e ch'è ora alla biblioteca di S. Martino, chiarisce le ragioni di questo suo giudizio. Gli par diverso lo stile e l'opera in generale, non tanto bestiale come le altre. Ma che sia del Galeota è provato, tra l'altro, da un luogo del già citato *Galeota in Parnaso* (2). La diversità delle altre opere è vera; ma io ne darò la spiegazione. Quest'opera fu scritta da D. Onofrio in buona fede, prima della sua celebrità; e vi appare sciocco naturalmente, e senz'ombra di caricatura. Dopo, cominciò ad aiutarsi coll'arte. Così anche si spiega che in fronte all'opera non ci sia il suo ritratto, come costantemente poi.

L'operetta comincia con una narrazione in prosa del concepimento e nascita di Gesù Cristo; che conchiude esclamando: « O stupore ben pellegrini, e si vagheggiarono allora, poichè il sole nacque da una stella, il Padre della Figliuola, il Signore dell'Angella, il Creatore della Creatura, l'Eterno del temporale, l'infinito ed immenso del terminato e finito. » — Segue poi una *Spiegazione in versi*, dove ripete in versi (e che versi!) tutto ciò che ha detto prima. Vi sono anche sonetti, canzonette, la *Ninna nanna di Gesù Bambino*, ecc. Finalmente, si fa la ricerca del viaggio dei Magi, cercando di determinare la via, che percorsero, e la sua lunghezza!

Già in questo opuscolo sono alcune caratteristiche del genere di D. Onofrio. La composizione senza capo nè coda; l'uso delle *spiegazioni in versi*, che seguono

(1) Cfr. specialmente l'opuscolo *Emendazione degli errori spropositati di Napoli*, ecc.

(2) Arch. di Stato. *Processi. Pand. nuova*, 607, 16 — *Preambulum ex testamento q.m D. Honuphrii Galeota*. — Debbo al mio buon amico Giuseppe Ceci l'indicazione di queste carte.

(3) *Comedia dell'Amante Fedele*, ecc.

(4) Arch. di St. *Processi innanzi alla Commiss. dei titoli di Nobiltà*. N. 206. *Galeota Antonio e figli*, e N. 603. *Nicola e Gius. Galeota fratelli*.

(5) *Galeota in Parnaso*, ecc. con postille di G. Analfi. Napoli, 1885, p. 4.

(1) Varie raccolte di opuscoli di D. Onofrio stanno alla biblioteca di S. Martino, alla Comunale, a quella del Club Alpino, ecc.

(2) O. c. p. 7.

le esposizioni in prosa. La lingua non è ancora quella adottata poi da D. Onofrio, il napoletano *pulito*, ch'egli aveva in bocca.

* * *

L'operetta, dedicata ai quattro signori che si è visto, corse per le mani della gente e fece molto ridere. Ma chi stabilì solidamente la fama di D. Onofrio fu Ferdinando Galiani.

È nota l'eruzione del Vesuvio degli 8 agosto 1779. Quell'eruzione fece nascere, come tutte le altre, una gran quantità di descrizioni e dissertazioni. Se ne dicevano d'ogni genere, e, naturalmente, anche molti spropositi. L'Abate Galiani « per rallegrare i suoi paesani » (1) compose in una sola notte e fece stampare un opuscolo, così intitolato: *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione del Vesuvio la sera degli otto d'agosto 1779, ma (per grazia di Dio) durò poco di D. Onofrio Galeota Poeta e filosofo all'impronto.*

L'opuscolo è riboccante di spirito, come tutte le cose del Galiani. Le varie teorie, ch'erano state proposte in questa occasione per spiegare le eruzioni, sono graziosamente messe in caricatura. E non si può dire l'arte finissima, colla quale è riprodotto il modo di concepire e di parlare di uno sciocco, quale era D. Onofrio. Un hegeliano direbbe che quello è il vero D. Onofrio: è l'idea di Don Onofrio; un Don Onofrio rappresentato dall'arte!

Si senta questo pezzo: « La prima meraviglia fu vedere quella gran colonna di lava infocata, che usciva dalla bocca e andava tanto alta. Veramente alzava assai; ma non tanto poi quanto hanno detto. Mi è stato avvisato, che quando fu l'eruzione del 1631 li libri d'allora, stampati tutti con licenza dei superiori, hanno detto che la colonna di fuoco s'alzò diciassette miglia. Ora, io dico, una delle due, o l'eruzioni che si facevano in quelli tempi erano più grandi di quelle che si fanno adesso, o li spropositi, che si dicevano allora, erano più grandi di quelli che si dicono adesso. Veramente diciassette miglia sono miglia. Adesso hanno detto che s'alzò tre miglia, e io manco lo credo, e dico che fu meno assai, e forse forse non fu nemmeno mezzo miglio, però mi rimetto a chi l'ha misurata, perchè io non ci voglio rimettere di coscienza, e queste cose di pesi e misure sono materie delicate, e per la mezza canna, o quanti vanno all'inferno, che il Signore ce ne liberi! »

L'ingegnosa bizzarria del Galiani ebbe subito molti imitatori. E da allora in poi s'introdusse la moda degli opuscoli pseudo-galeoteschi. Il Serio, il Carcani, il Mattei e il Galiani, quando sembrava loro opportuno, adattavano al volto la maschera di D. Onofrio. (2)

Al Galiani si attribuisce il dialogo, più volte citato, *Galeota in Parnaso*. È la critica di una poesia scritta il 1780 dal Principe di Campofranco Lucchesi Palli in morte dell'infante D.^a Marianna. Certo, per lo spirito non è indegna del Galiani. (1)

In una satira del 24 gennaio 1780 del Cavalier Antonio Micheroux, si dice, tra l'altro, contro il Galiani:

O non indotto Galian, ma folle,
Lascia di D. Onofrio il nome vile,
Onde risuona *ognora* il piano e il colle. (2)

Il che fa pensare che già avesse scritto più volte sotto il nome di D. Onofrio. — Luigi Serio nel *Vernacchio*, scritto a quel tempo contro il libro del *Dialetto* del Galiani, insinua maliziosamente: « Nce so tanta arrure de stampa e d'ortografia, che, si non se cancessero le pperzone, potarriamo di ca quando contrafacite lo stile de Donno Nufrio Galeota, nce refonnite poco de lo buosto, e ve scostate poco da lo mnatorale! » (3)

Il Martorana dice che il Serio scrisse contro il Galiani l'opuscolo: *Nferta per il Santo Natale di Don Onofrio Galeota*. — E che il Galiani rispose coll'altro: *Picciolo componimento responsivo composto da D. Onofrio Galeota sotto il titolo di Educazione medicinale per raffrenare e guarire le temerarie lingue, Appoggiato alla legge di natura: Quod tibi non vis, alteri ne feceris; Ed al Comun dittame, che dice: Quello non deve, sento quello non vuole*; stampato ai 30 giugno 1780 (4). Ma in un esemplare di quest'ultimo opuscolo furono trovate manoscritte, anni sono, una *Agiozione*, e poi: *Maz-zabuglio delle sconessioni di questa città di Napoli per la prima volta conosciute e corrette da Onofrio Galeota filosofo sapiente, e improvvisante all'impronto*; che il vecchio libraio napoletano Vincenzo Livigni stampò come cose del Galiani (5). Fanno ridere, ma non c'è ragione di crederle del Galiani.

* * *

Messo così in voga, D. Onofrio si dette a scrivere di continuo, e ci resta un'infinità di suoi opuscoli. Del 1780 pare che sia la: *Raccolta di varj Sonetti con l'emendazione degli errori che fa conoscere D. Onofrio Galeota agli altri autori, che hanno scritto con altri soggetti*. Una delle fissazioni di D. Onofrio era di rilevare e correggere gli spropositi, che si dicevano e scrivevano. Qui fa la critica di molti sonetti per monacazione, che riporta, e spesso mette in riscontro ad essi altri suoi. « Essendo che il Pubblico avendo letto una gran gnoranza di Sonetti di monicazione, è dispreg-

(1) Pubbl. con accurate illustrazioni di G. Amalfi.

(2) *Galeota in Parnasio*, p. 22.

(3) Cito dall'ed. di Nap. 1842, fatta al seguito della *Grammatica del dialetto napoletano* del Galiani, p. 278.

(4) O. c. ad uom.

(5) *Scritti due inediti di F. G.* con un cenno della sua vita di Enrico Errico, pubbl. da V. Livigni. Nap. Jovene, 1878.

(1) Cfr. DIODATI, *Vita dell'Abate Ferd. Galiani ecc.*, Nap. 1788, p. 66-9.

(2) Cfr. DIODATI l. c., e S. MATTEI, *Galiani e i suoi tempi*, Nap. 1879, p. 69.

gio della Chiesa perchè se ne fanno una risata, e D. Onofrio Galeota l'ha parso buono di togliere questa ignoranza di sonetti affinché non si dia più scandalo alla Chiesa. »

Del 1781 è il: *Piccolo componimento sopra la bella famosa idea della fiera esistente alla strada nuova di Chiaia accanto al mare in onore della Maestà del nostro Re Dio guardi*; prose e versi, al solito.

In una seconda edizione v'è congiunta: *Picciola composizione composta da D. Onofrio Galeota napoletano sopra del caso successo in Vicaria, e sopra il fuoco che ardè nel Carmine tutte le Barracche del Mercato, con alcune aggiunte della Fiera Esistente nella strada nova, e con altri successi in detta Fiera. Dedicato alli Signori Paglietti che si trovarono in quella Giornata.*

Sono due gloriose imprese dei ladri napoletani, che D. Onofrio descrive e canta. Nella Vicaria alcuni ladri e muratori, concertati insieme, quando più c'era folla di gente, fecero cadere gran quantità di pietre e polvere, cagionando una fuga generale dei paglietti e dei clienti, e potendo così rubare a man salva. Allo stesso scopo accesero il fuoco, nella festa del Carmine, alle barracche del Mercato. « I Latroni, secondo il di loro consiglio, correvano per dare aggiunto, e smorzare il gran fuoco, ma la maggior parte andavano rubbando, da gente non conosciuti erano stimati questi latroni per una gente pietosa, ed affabile, e timorata di Dio, vedendo che si buttavano nel foco per smorzarlo, e fingendo di smorzare, maggiormente accrescere facendo il fuoco..... »

Nel 1782 stampò: *Varii componimenti in lode dell'Immacolata Concezione di Maria, recitati dagli Arcadi della Colonia Aletina nella Chiesa di Santa Maria della Verità de' Padri Eremitani Agostiniani Scalzi di Napoli nell'anno 1781.* Critiche e correzioni.

E, nello stesso spirito: *Emendazione degli errori spropositati di Napoli delle cantate dei Sedili con altri soggetti che li fa conoscere D. Onofrio Galeota uno per uno, e ancora fa conoscere con li avvisi quelli che l'hanno maltrattato. Ded. all'Ecc.mi Sig.ri Cavalieri D. Francesco Albanese e D. Agostino Albanese Essendo ben conosciuti dai Letterati che son dei primi sapienti di questa fedelissima città di Napoli.* Nella prefazione si lamenta delle molte opere che escono sotto il suo nome: cantate dei sedili, ecc. « E ancora a D. Onofrio li anno fatti una altra burla uno uomo bestiale a mesa in burla a D. Onofrio con fare un memoriale con dire il Girolando di Palazzo e virtuoso e anno dichiarato come Procuratore a D. Onofrio per farlo macciormente la vera ripassatura con mettere a ogni composizione sconessa il nome di D. Onofrio. » E passa a rassegna tutti i torti e le beffe, che aveva ricevuto da varie persone.

Nel 1784, quando si cominciava a parlare dei palloni aereostatici e dell'invenzione dei Montgolfier, pubblicò: *Dissertazione sopra il Globo o sia la nave non volante di Francia, ecc. ecc.*

*
**

È attribuito al Serio dal Martorana il: *Compendio delle poesie del Signor Onofrio Galeota* (1). — È una raccolta di sciocchissime e insipide poesie; che non è certo di Don Onofrio e non può essere del Serio. — Non so di chi sia la: *Lettera parenetica dell'Abate Don Onofrio Galeota a Messer Cimabue Tuttosalle Giornalista di Vicenza — MDCCLXXXIV*: scritta in difesa delle opere del Padre Onorati da certe censure di un giornalista. — Come del Galiani passa l'altro opuscolo: *Storia universale o sia Innice astrologico ridotto in taccuino dell'erudite assiome di D. Onofrio Galeota tra gli Arcadi il Sonnacchioso, Poveta povero, poveta ordinario del Conte Ypsilon, Improvisante all'improvviso, ed oculista del Gran Cane dei Tartari e Cavalieri di Spruz, e Flux ecc. ecc. In Costantinespolo da me stampato all'insegna del Gatto Maimone ecc.*, con un ritratto mostruoso, dove è scritto: *Nuova Effigie dell'amico.* (2)

Ma il genere delle facezie non è del Galiani, e basta guardare, a non dir altro, il frontespizio per vincersene. Il Galiani scriveva per occasione, e si serviva dello stile di D. Onofrio come di una forma comica. Qui si tratta di buffonerie, mediocrementemente spiritose, che sono fine a sè stesse. Contiene alcune etimologie, un poema eroico, un'arietta col bemolle, testamento politico di D. Onofrio ecc. ecc.

L'autore non fu il Galiani, ma un D. Giovanni Cascitta, insieme con un D. Domenico Attanasio e lo stampatore Gaetano Manfreda. Contro di essi si rivolse D. Onofrio: *Risposta al testamento dell'autore sconosciuto bestialmente che D. Onofrio che fa conoscere la risposta del codicillo al Testamento di quel Paglietta D. Giovanni Cascitta, unito con D. Domenico Attanasio e il stampatore Gaetano Manfreda, e questa è la risposta di D. Onofrio. E questo è il vero ritratto di D. Onofrio e non è quello ritratto di Turco che tu D. Giovanni Cascitta li hai propriato ha D. Onofrio per infamarlo.* — E allo sconcio ritratto attribuitogli contrapponeva il suo vero.

Alla fine, in un sonetto, D. Onofrio si dipinge con un'efficacia, che non mi sarei aspettato:

Fra di me sol raggiono, e meco porto
Ogni pena e dolor, qual sfortunato
Ingiuriar mi sento, e lo sopporto.

Quando di me si dice tutto ascolto,
Fingo di non sentire io sfortunato,
Solo muto colore nel mio volto!

(Continua).

B. CROCE.

(1) O. c.

(2) V. ed. origin. alla Bibl. Comun. Lo ristampò anche il Seguin, nella stessa forma degli opuscoli del Galiani, coi quali si trova spesso unito, ma senza l'indicazione: *Opuscolo VI.* Per equivoco nato da questa ristampa s'è stabilita l'attribuzione al Galiani.

LA BESTIA UMANA

DI E. ZOLA

Lemilio Zola verista? Bisognerebbe dire che la verità è una cosa molto piccina, ristretta, uniforme, a pezzetti, a spiz-zico — una cosettina, in somma... un giocattolo, anzi una palluccia di gomma, che i bimbi palleggiano... così per trastullo... — Vedete: nè più, nè meno d'un ingegnoso motore di marionette, una volta egli vi rappresenta la corruzione e la rovina d'un gruppo d'individui — un'altra un gruppo d'ubriachi — un'altra ancora un altro gruppo di individui che sempre e unicamente pensano alla terra — nella *Bestia Umana* egli... per vostro diletto, certamente... vi fa vedere su, un tronco di ferrovia, un altro gruppo... di bestie umane, che s'attentano l'una l'altra la vita, s'avvelenano, si sgozzano. Ma, intanto, avrete voi la rappresentazione intera e naturale della vita umana, lo spettacolo vero dell'umanità? No — Come Bourget non vi avrà rivelato che l'anima borghese ed aristocratica, ne' suoi rapporti col mondo esteriore, così Zola non v'avrà mostrato che gruppi staccati d'individui, appartenenti a determinate classi di viziosi: v'avrà mostrato una serie di fatalità — ma non uomini agitati da opposte passioni, in contrasto tra loro, come accade nella vita: non, in una parola, la verità grande, immensa, indefinibile, varia... la verità vera.

Zola solo; non Zola-Bourget.

*
**

V'ha di più: E. Zola vi rappresenta questi gruppi d'individui, o in una casa di via Choiseul, o nella taverna *du père Colombe*, o nel grande ambito delle Halles, o all'ombra d'un santuario... e pretende che di lì escano, o tutti bricconi, ladri, assassini, o tutti santi, mistici, bigotti. È la famosa teoria dell'*ambiente*, frutto del positivismo del Comte, esagerato attraverso la teoria darwiniana e il determinismo del Bernard. Ora, che tutto quello che ci circonda influisca sull'organismo e sull'animo d'un individuo, non è da porsi in dubbio — ma, che la corruzione e lo sfacelo morale e intellettuale nell'individuo avvengano così facilmente come pretende Zola è un'esagerazione. Voi avrete osservato che in certi individui l'influsso delle persone e delle cose circostanti è facile, repentino; in altri è lento; avrete poi osservato che taluni, posti in un ambito corruttore, ne provano orrore e ribrezzo. È, per tanto, evidente che qualche cosa, anche nell'individuo, concorre, o a facilitare, o ad impedire l'influsso delle circostanze. Il rivelare, dunque, quale nesso tra cause ed effetti, quale secreta, intima, complessa azione delle persone e delle cose circostanti giunga a trasformare un individuo non è problema così facile e leggero, che possa risolversi coll'ingenuo, troppo ingenuo meccanismo Zoliano.

*
**

Nella *Bestia Umana* l'*ambiente* è la ferrovia tra Parigi e l'Ha-vre, e, principalmente, tra Doinville e Malaunay. Qui, il vecchio magistrato Grandmorin, Cav. della Legion d'onore, consuma le sue libidini su tenere fanciulle; qui, nel bosco vicino, presso al suo innamorato, Cabuche, la povera Luisetta, ultima vittima del vecchio satiro, viene a strapparsi, con la morte, alla vergogna, al disonore; qui Jacques, il terribile *Jak the ripper*, tenta l'omicidio di Flora, sua cugina, sua amica d'infanzia, sua prima innamorata, appena ne vede i bianchi, turgidi petti; qui, Jacques vede il treno... volante e « attraverso alla lista fiammeggiante d'un riparto », in meno di un minuto secondo, può « scorgere molto distintamente » tante cose, come: « un uomo, che ne teneva un altro rovesciato sul sedile e gli piantava un coltello in gola, mentre una massa nera, forse una terza persona, forse un mucchio di bagagli caduti premeva con il suo peso sullè gambe convulse dell'assassinato » e può anche « distinguere, sotto un'onda di folti capelli, un bianco profilo delicato »; qui, il cantoniere, rimpetto alla Croix de Maufras, padre di Luisetta e di Flora, uccide con lenti clisteri arsenicali la inferma sua moglie avara e sospettosa, per averne le mille lire nascoste; qui avviene la morte, pietosa morte, della Lison, la bella, lucida macchina, la diletta di Jacques, la sola che nel romanzo senta, pensi, ragioni, e il conseguente deviamiento del treno, col massacro di tante vite umane, per la gelosia di Flora, la quale tragicamente va incontro all'urto d'una locomotiva, poi che vede deluse le sue speranze di vendetta omicida. È, per tanto, impossibile che qui pure, attratto, sedotto da siffatta serie di fatalità, che lo circondano, Jacques non si muova anch'egli a qualche cosa di grande, a compiere qualche gran dramma, finchè, col suo nuovo rivale, Pe-queueux, non venga stritolato sotto le ruote del treno abbandonato in sua balia, travolgente migliaia di persone a morte spaventosa.

Ma, non contento dell'*influenza dell'ambiente*, Zola vuole che l'eroe della *Bestia Umana* soggiaccia pure ad un certo isterismo sanguinario, alla vista di qualche nudità femminile — isterismo trasmessogli nel sangue da' suoi genitori — perchè Jacques era figlio d'una bambina (non avea che quindici anni e mezzo), della povera Gervasia dell'*Assomoir*, la madre di *Nana*, di *Etienne* (*Germinal*) di *Claude* (*L'Oeuvre*) — e di un padre dedito all'alcool, « di un padre birichino, giovine come lei, di cui l'animo perverso doveva costare tante lagrime » alla povera Gervasia.

E, quasi tutte queste forze non bastassero, Zola ne mette un'altra in azione — l'atavismo — « perchè quell'ira veniva a Jacques dal male, che le donne aveano fatto alla sua schiatta; da un rancore subito da maschio in maschio, fin dal primo tradimento in fondo alle caverne. »

*
**

Vediamo ora se, con tutte queste *influenze*, Jacques corrisponda all'aspettazione dei lettori, alle esigenze della scienza e dell'arte.

Il romanzo ha principio con l'assassinio del presidente Grandmorin, assassinio consumato da Roubaud, il sottocapo della stazione

dell'Havre, complice sua moglie Severina. Conseguenza logica di questo fatto è l'odio reciproco tra due coniugi, e sarebbe ultima conseguenza logica che egli, il marito ingannato, nel cui petto pure rugge la bestia, immergesse anche nella gola di lei... la lucida lama del famoso coltello... anzi, agitato sempre più dalla fatale bestia, continuasse a sfogare il rancore suo di maschio ingannato, sgozzando quante donne gli capitino tra le mani; divenisse, in somma, il famoso *Jak the ripper*. — Invece, proprio allora che la bestia si rivela in Roubaud, si viene, con sorpresa, a capire che l'eroe è Jacques Lantier.

Artisticamente, non era necessario che egli entrasse nell'azione; dico, anzi, che l'azione di Jacques non serve che a stornare, a divagare l'attenzione dei lettori dal fatto principale. Meno poi era necessario ch'egli divenisse lo sgozzatore di Severina, che avea amata con tanta dolcezza e intensità d'affetti, e poi l'amante della druda di Pecqueux, senza poter ucciderla, anzi, per finire stritolato col rivale, sotto le ruote del treno.

Ma, sia pure Jacques Lantier l'eroe della *Bestia Umana*; ebbene, Zola ci ha dato veramente in lui il tipo del delinquente nato, del delinquente selvaggio, del delinquente-bestia? — Egli pensò d'essersela cavata coll'accennare a tre, o quattro de' tanti caratteri fisiologici e patologici, determinanti la fatale natura del protagonista nel suo romanzo; cioè allo sviluppo un po' anormale delle mandibole, alla folta e arriciata capigliatura, ai bruschi accessi di febbre e ai dolori al cranio, così acuti, da perforarglielo fin dentro le orecchie. All'infuori di queste, nessun'altra anomalia Zola trova nell'eroe della *Bestia Umana* — né alterazioni craniche, né bizigomatiche, né occipitali, né facciali... null'altro; invece, ce lo dipinge molto *triste, dolce* e anco *sentimentale*. — Ebbene: questa a me sembra una demolizione, che Zola fa del suo eroe-tipo-selvaggio.

Come? Jacques, che porta nel sangue l'isterismo materno: Jacques, figlio d'un padre ubriaco, che finisce di *delirium tremens* all'ospedale, come può essere *triste, dolce, sentimentale*? Anzi, come può non bere, non bere mai, neppure un sorso d'acquavite « *ayant remarqué que la moindre goutte d'alcool le rendait fou?* » Come mai Jacques, che, allorquando gli altri, al « primo svegliarsi della pubertà, sognano di possedere una donna, egli avea preso fuoco di ucciderne una »; che, al primo accesso di furore, quand'era in sui sedici anni, s'era scagliato su una giovinetta, sua parènte, di cui avea visto le gambe ignude; che, un anno dopo, « avea arrotato il coltello, per cacciarlo nel collo d'una biondina, che vedeva passare ogni mattina davanti la sua porta, » anzi avea scelto « già il posto dove la colpirebbe, un neo bruno sotto l'orecchio, nel collo grassottello »; ch'era dovuto « scappare, a metà d'un atto, per non sventrare una sposina seduta presso di lui, a teatro », perchè il riso di lei gli feriva i nervi — come mai, dico, Jacques, che non può veder impunemente, né i due seni di Flora duri e turgidi... bianchi come latte, nell'ombra trasparenti, né un piccol tratto di collo ignudo, bianco, niveo... di Severina — com'è che, con gli scrupoli

d'un abatino, egli che ha nelle vene la fatalità omicida, la bestia, che gli rugge nel seno, si ripiega, invece, in se stesso, si fa un ragionamento, lunghissimo ragionamento psicologico e sociologico, prima di decidersi all'omicidio... e finisce con il superare sempre se stesso, col trionfare dell'impeto selvaggio? Un delinquente nato, psicologicamente e anatomicamente, è ben diverso da Jacques Lantier, possiede altro temperamento, altro carattere, altra natura; — ammazza, non ragiona; e, metà almeno, de' pensieri delittuosi, delle delittuose tentazioni, che invano tormentarono Jacques, metterebbe in esecuzione. Ben diversi da Jacques furono e Gilles de Rais e Mingrat e Ceresa e Bouteiller e Prado e Pranzini e Gouffé — ben diverso è il terribile *Jak the ripper*.

*
**

E, che vi pare della cultura di questo tipo, stranissimo tipo Zoliano di sventratore di donne? In verità, chi ragiona a quel modo sembra un dotto accademico, o, al meno, un aspirante a qualche accademia scientifica. Forse che i macchinisti delle società ferroviarie francesi siano tutti così versati nelle scienze filosofiche e sociali? Starebbero fresche da vero quelle società!

Non so, non so se Emilio Zola avesse potuto creare un tipo più illogico, più falso del protagonista della sua *Bestia Umana*.

*
**

Ma, qui sento da taluno osservare che, « se v'è qualche cosa, che possa render accetta l'opera romantica dello Zola e, più specialmente, questa B. U., è appunto la lotta dell'uomo vivente per sé, contro l'uomo vivente per impulso ereditario » e che « in Lantier, come in tutto il romanzo novissimo è esplicita la vita interna dell'anima. » — Per me, al contrario, né fisiologicamente, né artisticamente ciò è possibile: non fisiologicamente, poichè, dati quei caratteri fisiologici in un individuo, le sue azioni devono tener dietro, come necessaria conseguenza, massimamente in un personaggio che si presenta come tipo — non artisticamente, poichè la lotta, che Jacques tenta di fare alla bestia, che gli rugge nel seno, non giunge che a demolire il tipo del delinquente, a farne una caricatura, una ridicolaggine.

*
**

Del resto, in tutta la *Bestia Umana* non abbiamo che fenomeni mostruosi, mostri, ma non tipi; di guisa che il lettore, il lettore intelligente, deve ridere « della pretesa scientifica dell'autore. » Quell'affastellamento di delitti su quel disgraziato tronco ferroviario, quell'abbruttimento sforzato, premeditato di tutti gli esseri umani e quell'antropomorfismo delle cose, specialmente della Lison, ha della teatralità, del romantico, dell'ideale — niente affatto del reale, del vero.

Noi dobbiamo rendere giustizia all'immenso e glorioso tentativo dello Zola, tentativo degno del suo ingegno e della chiara visione, ch'egli ebbe dell'arte e dell'avvenire; ma, nessuno de' suoi romanzi,

nè *Pot-Bouille*, nè *l'Assomoir*, nè *Germinal*, nè *Au Bonheur des dames*, nè *la Réve*, nè *la Bête humaine* sono il *Decamerone* della scuola positivista dell'avvenire.

Come per le scienze l'unica speranza sta nella teoria darwiniana, applicata a tutti i fenomeni della vita, siano materiali, o spirituali, così l'unica speranza dell'arte sta nella forma zoliana e naturalistica: ma, la vita moderna, la vita dell'avvenire non è ancora equilibrata, organica, completa in ogni sua parte. Dobbiamo plaudire a Balzac, a Flaubert, a Zola, perchè hanno sbarazzata la via dal convenzionale del, così detto, romanzo classico — dai loro romanzi erompe, vibra la verità, la vita — ma non è ancor tutta la vita umana, il convenzionale non è ancor del tutto eliminato. Zola merita compimento e come innovatore dell'arte, e perchè il suo è un tentativo immane, ma la brutalità ne' suoi lavori è soverchia e troppo grande. Egli, nella *Bestia Umana*, in ogni individuo vede un bruto, un selvaggio: è possibile, è reale ciò? Io comprendo il pessimismo: ma questò è eccesso. Ah! sono tanto bruti, dunque, tutti i compatrioti di E. Zola?

* * *

« E l'arte? Ah! l'arte è quella che stende il manto di broccato e d'oro sulla verità di Emilio Zola, » dice, con grazia, Olga Ossani, la gentile e simpatica *Febea* del *Don Chisciotte*.

Bisogna, infatti, confessare, che nella B. U. non manca lo stile vigoroso, il dialogo meraviglioso, la descrizione efficace che affascina e trasporta: ma, sono pochini, da vero pochini, i luoghi che si possono dir belli: il dialogo fra il giudice d'istruzione Denizet e il segretario generale Camy-Lamotte, le descrizioni delle stazioni, all'arrivo e alla partenza dei treni, la corsa del treno nella neve... Ma, ecco che nelle descrizioni — è il difetto della scuola naturalistica — c'è soverchia minuziosaggine, da cui traspare l'intento dell'autore di far palese ai lettori le acquisite, così improvvisamente acquisite, sue cognizioni meccaniche.

Non parlo dei vari personaggi, ce n'è d'ogni fatta, di tutti i gusti, sempre bestiali, però — non uno di buono — poichè vi si vede troppo chiara l'artificiosità: tutti sono determinati, voluti, dai quali troppo spesso traspare l'io del romanziere, non ostante la pretesa assoluta oggettività del sistema naturalistico e zoliano. Di modo che manca in chi legge anche quella certa curiosità, la quale anima i lettori dei soliti romanzi da successo.

* * *

Neppure ai suoi compatrioti, ch'egli ci ha dipinti con così foschi colori, sembra piacere la *Bestia Umana* di E. Zola. Infatti, un certo L. P., nella *Illustration*, n. 2456, 48.º année, scriveva: « Il y a toujours dans les oeuvres de M. Emile Zola quelque chose qui trouble votre jugement et qui vous déconcerte. Il y a cette gêne d'admirer tant de force dont on voudrait voir faire un autre emploi. On voudrait qu'avec son grand talent, sa grande célébrité, il consentit enfin à se passer de ces éléments grossiers, bons pour

des romanciers vulgaires en quête de succès, au pour des jeunes auteurs désireux d'activer leur réputations et peu scrupuleux sur le choix des moyens. »

Ma, noi non giungiamo neppure dove arrivano, nei rimproveri, i suoi connazionali: così, L. P., dopo aver rimproverato ad E. Zola di non scrivere cose degne d'esser lette dalle signorine, dalle figlie di famiglia, soggiunge un po' irato: « Nous lui demandons d'écrire pour les « honnêtes gens, » au large sens qu'avait autrefois ce mot. On les oublie trop, les honnêtes gens. »

Prof. GIUSEPPE PIAZZA.

TRISTI ESISTENZE

Al Comm. Giuseppe Buonomo.

Si chiamava Giovanni, ma nei quartieri di Porto e Pendino, ov'egli era conosciuto da tutti, gli si dava il diminutivo di *Gianniello*. Era stato tolto dall'ospizio dei trovatelli da una povera donna che avea perduti tutti i figliuoli, ed egli avea preso nome dal suo babbo di adozione. Il fanciullo fu tirato su alla meglio, fino ai sei anni, quando una epidemia di tifo colse e portò via in pochi giorni la sua nuova famigliuola, sicchè il poverino, rimasto solo al mondo, si dette all'accattonaggio. Quando abbuiava, Giovannino sbocconcellava il suo pane a stento raccattato, e s'addormentava lungo disteso su quel muricciuolo che fiancheggia la marina.

Venne l'inverno ed il fanciullo pensò che sempre così non la potea durare e che le già fiacche e indolenzite membra non avrebbero potuto reggere a quel continuo star sulle gambe e passar le notti su d'un letto di sassi alla bell'aria aperta. Fu allora che, allargando il suo giro d'accattonaggio, poté crescere la sua *giornata* fino a poter disporre di tre soldi alla sera per pagare una vecchia megera, una specie d'albergatrice d'un certo *covo* di miserabili, nel più lurido fondaco della vecchia Napoli, ove uomini e bestie pululano insieme, senza il conforto d'un raggio di sole, giacchè i cavalcavia tappano ancora di più i già troppo angusti vicioletti.

* * *

Quando per la prima volta Giovannino fece la sua comparsa in *dormitorio*, non era ancor notte fitta, e gli altri *ospiti* mancavano; pure, un puzzo acre esalava da quegli ammassi di cenci che servivano da letti; e quando la vecchia megera mostrò al fanciullo il giaciglio assegnatogli, egli ebbe un gran senso di disgusto, e ripensò al lettuccio lindo che la sua buona mamma gli preparava. Ebbe ripugnanza di quell'umido e sudicio pagliericcio, e dovette adagiarsi senza svestirsi: ma volta e rivolta, il sonno non veniva.

Dopo un pezzetto, picchiano all'uscio..... Viene innanzi un vecchio, pallido e curvo che regge l'anima coi denti, quasi mentecatto, e dopo aver brontolato un mondo di stramberie, s'accovaccia sul pagliericcio accanto a quello del fanciullo.... Poi l'uscio s'apre ancora ed entra un ceffo da galera che alla *bona notte* della vecchia, risponde con una parolaccia da trivio; poi volge il suo sguardo bieco al nuovo piccolo *camerata*. Giovannino ebbe un fremito di paura e si raggomitò dalla parte del muro, pur guardando di sott'occhi la strana operazione che quell'omaccio compieva. Egli infatti si era strappata la finta barba, poi avea cancellato col dorso della mano due larghe rughe tracciate, forse col carbone, sulla fronte, ed era tutto intento a slacciarsi una larga fascia che avea stretta intorno alla vita. Quando si assicurò che nessuno gli poteva badare, ne trasse fuori un orologio di finissima fattura strappato di poco dal taschino di qualche elegante giovanotto.... Un rumore di passi s'udì per le scale qualcuno rientrava, e subito il manigoldo nascose gelosamente il suo bottino... Questa volta erano in due: due giovani dall'aria di *guappi* che Giovannino riconobbe: erano due tristi pregiudicati venuti fuori dal carcere da pochi giorni; ed anch'essi riconobbero il fanciullo, poichè il più giovane, rivolto alla vecchia, disse: « *Comme se trova ccà Giuanniello, o figlio d' a Madonna?* »....

Suonava la mezza notte all'orologio del Carmine, quando venne l'ultimo ospite: un ometto sui cinquant'anni, fiacco, con l'abito scomposto, che pendeva a brandelli, brancicando nel vuoto, e inciampando qua e là, si lasciò cadere bocconi sul pagliericcio, rimanendo così, come una marionetta abbandonata. — Questo sì che l'ha presa la sbornia — disse fra sè il fanciullo, e poco dopo il sonno lo colse: ma che sogni! che sognacci fece il povero figliuolo in tutta quella notte!

~

Qualche anno fa, gli *habitués* della *Buvette Parisienne*, al piccolo molo, erano tormentati da un giovane dall'aria biricchina, che, simulando di vendere zolfanelli (e di questi in Napoli se ne incontrano ad ogni passo) strappava a furia di piati l'elemosina anche a chi forse non l'avea mai fatta. Il finto venditore di zolfanelli era Giovannino che s'era dato a questa prima *industria*: s'era legato anima e corpo ai suoi tristi *camerati* che gli avevano istillato nell'animo i vizii e i sentimenti più brutali che cuor d'uomo possa avere, ed egli, manco a dirlo, l'avea tutto ingoiato quel veleno, anche per quello strano istinto che spinge i fanciulli sulla via del male più che del bene.

Una sera *l'uomo dell'orologio* era venuto a casa come una belva inseguita, trascinandosi carponi, mentre stringeva fra le pieghe dell'abito qualche cosa che vi si nascondeva. Quando, a tarda notte, l'uscio fu chiuso e assicurato, egli mise fra le mani della vecchia un brandello di camicia macchiata di sangue, ed in tutta la notte s'aggirò inquieto, pel *dormitorio*, orecchiando tratto tratto all'uscio, trasalendo al più lontano rumore...

I *guappi* erano stati ricacciati in carcere e n'eran venuti fuori dopo pochi mesi, più tristi e più nocivi di prima.

Il *vecchio mentecatto* l'avevan rinchiuso nell'ospizio dei poveri, ed ora, col cappello incerato e la banderuola sulla spalla, seguiva pazientemente i morti.

Quello poi *della sbornia*, in una sera che ne avea presa una grossa, s'era addormentato senza mai più ridestarsi; ma fu subito surrogato da un *galantuomo* reduce da Niside.

Anche Giovannino avea fatto le sue *prime pruove*, ma quasi tutte erano andate fallite, sicchè egli si mise *allo studio* con maggiore attenzione.

~

Alboggiava, e Napoli si ridestava dal sonno, se sonno può dirsi quella breve calma che l'irrequieto popolo napoletano piglia qualche ora prima l'apparire del sole. Un poliziotto della squadra notturna, stanco e assonnato, s'avviava alla questura, quando attraversando un buio vicolaccio della sezione Porto, inciampò in un uomo che strisciava sull'acciottolato come un gran serpe ferito, lasciandosi dietro larghe fascie di sangue; poi si contrasse, s'aggomitò, e ridistesosi, soffocò l'ultimo rantolo.

Una donna, unica spettatrice di quella scena raccapricciante, esclamò solamente: « *U mamma mia, i' che brutta fina a fatte stu povero Giuanniello!....* »

~

E quante, quante di queste esistenze maledette conta la Napoli *che muore!* Si sta sventrando Napoli, e va benissimo; ma, la società, chi la sventra?!....

Barletta, 1890.

MARIA PERFETTI.



AURELIO SAFFI

Nel mese ora scorso l'Italia ha perduto uno de' suoi figli più illustri e più benemeriti, **Aurelio Saffi**, il glorioso triumviro della Repubblica romana del 1849.

Davanti a questa pura e grande figura di patriota, di filosofo e di scrittore s'inchinano riverenti tutti i partiti: e tutti sentono la grave perdita che ha fatto la patria, la scienza e l'umanità.

Noi non abbiamo parole che valgano ad onorare degnamente quest'uomo che resterà grande ed imperituro esempio di fede incrollabile ne' suoi ideali, i quali non vide compiuti perchè pur troppo l'umanità ha da fare ancora molto cammino nella via della civiltà prima di arrivare là ove voleva portarla lui, Aurelio Saffi, l'uomo forse più saggio e più giuste de' tempi nostri.

A Luigi Conforti

ESPERIA.

*Italo audace, che di terra in terra
Vai scrutando dell'arte i monumenti,
E di quante città la patria inserra,
Fra le grandi Alpi e il mare,
Coi tuoi Sovrani e melodiosi accenti
T'adopri a ridestare
Nei petti ausoni bramosia di gloria,
Delle avite grandezze alla memoria.*

*Non vista, io pur seguito ho il tuo sentiero,
Dal real sepolcreto di Superga,
Sin là dove s'arresta il tuo pensiero.
Vidi l'alma Caprera,
Ove di libertade il Genio alberga,
Sfidando la bufera
Del tempestoso mar, spiegare ai venti
Il gran vessillo dell'itale genti.*

*Le ginocchia chinai, chinai la fronte,
Baciai la terra, ed asciugando il ciglio
Meditai su le offese d'Aspromonte;
E gli anni ricordai
Che a quel Grande la man strinsi in esiglio,
E il suo dolor provai.
Dato all'Eroe d'amaro pianto omaggio,
Teco ripresi il mio pellegrinaggio.*

*Quando accolse il Gran Re fieri, a Torino,
I martiri d'un nobile pensiero,
Segnò d'Italia il novo alto destino;
E rifioriva l'Arte
Oppressa già da usurpator straniero
Coi fulmini di Marte.
Caddero i ceppi, ed or tornano in vita
Le scienze e l'arti d'una età sparita.*

*Te seguendo, d'Esperia vidi tutte
Le splendide dovizie, e le più belle
Città percorsi, e l'altre che distrutte
Attendono sotterra,
Per rivedere il sole e l'alme stelle
Loro non movan guerra
L'empie discordie, e i pertinaci inganni,
Che rinnovano ognora i nostri affanni.*

*Stanca, alfine sostai d'innanzi al mare
Là, dove escogitasti arduo il lavoro
Che a molti tuoi lettori diè da pensare,
Parlo del tuo Pompei (1),
Vera gemma incastrata in cerchio d'oro
Di cui cingere dei
La nobil fronte tu, Italo audace,
Di patrie glorie indagator sagace.*

Napoli, 26 febbraio 1890.

G. IDA vedova Fusco EDOARDO.

(1) Pompei — Altra Opera di Luigi Conforti.

Ad Armando Perotti

I TUOI CANTI.

*Navi vaganti in ampie conche d'oro,
Argentei laghi e folgorio di stelle,
Della Neva e del Gange alme donzelle
Avvolte in pepli d'oriental lavoro.*

*Serti di quercie e di fiorente alloro,
E naufraghi travolti in rie procelle,
Canti di pescatori e villanelle,
Voci dell'universo unite in coro.*

*Sono questi, o poeta, i carmi tuoi,
Sia che passeggi in riva il Trasimeno,
O narri i fasti dei grandi avi a noi.*

*Sia che pensoso in riva al mar sospiri
E la Terra disposi al Mar sereno,
O disdegnando Amor, d'amor deliri.*

Napoli, 22 febbraio 1890.

G. IDA vedova Fusco Edoardo.



ANCORA.

*Splendeva il sole, e lungo la marina
Andai pensosa dove un giorno insieme
Vagammo su la via di Mergellina,
Nella esultanza della nostra speme.*

*Ancor sembra smeraldo la collina,
Puro zaffiro il cielo, e ancora freme
Dell'incantato mar l'onda azzurrina,
Ma il mio pensier, fra tanto gaudio, geme;*

*Chè tu partisti e l'anima smarrita
Veder pareva come in un miraggio
La tua bella figura impallidita.*

*Moriva il giorno, e in me languiva il coraggio
Che men dolente mi rendea la vita,
Perchè dell'amor tuo spariva il raggio!*

Napoli, 16 marzo 1890.

G. IDA vedova Fusco EDOARDO.

IN BIBLIOTECA

D.^r F. Campione. — INTORNO AL PROGETTO RIGETTATO DELLA FOGNATURA IN BARI. *Considerazioni.* — Bari, Tip. del *Corriere delle Puglie.*

A rendere interessanti queste trenta pagine, che io mi pregio di presentare ai lettori della *Rassegna*, basterebbero il titolo di esse e il nome dell'autore.

La questione della fognatura della città è una di quelle che maggiormente s'impingono all'igiene moderna. Nei più grandi centri europei la soluzione di questo difficile problema ha dato luogo negli ultimi anni a studii notevolissimi e a dotte polemiche, dalle quali la ingegneria sanitaria trae largo contributo di norme scientifiche. La nostra Bari, divenuta oramai una grande città, sentiva essa pure la necessità di provvedersi; e il consiglio municipale diede incarico a quell'ufficio tecnico, valorosamente diretto dall'egregio ing. Ciccio Messere, di redigere un progetto. Ma il progetto, frutto di due anni di lavoro assiduo e intelligente, fu rigettato dal Consiglio. Da ciò trae occasione il D.^r Campione — uno di quei giovani che, compiuti gli studii professionali, non lasciano i libri nella portineria dell'Università — per scrivere, in forma di lettera pubblica al Sindaco di Bari, un opuscolo in sostegno del progetto rigettato.

Vi è nel suo scritto una larghezza di vedute e una precisione di tecnicismo e una sicurezza di dottrina, che sono veramente degne di nota e di encomio; anche, vi è polemica seria e serena, e non il minimo accenno a quei benedetti fatti personali che sovente guastano bei lavori di questo genere.

E un'altra cosa noto, che mi pare sia un sintomo buono e un buon esempio in Puglia; noto il fatto che questo valente giovine, che già fu Assistente nella Clinica Ostetrica di Napoli e recentemente ha ottenuto il pareggio in quella Università, non crede di occupar male il suo tempo in una questione che esce dal campo della scienza pura e riguarda gli interessi della vita pubblica. Ciò, ripeto, fra noi è un buon esempio; poichè fra noi l'interessamento di tutte le classi alle grandi quistioni amministrative è tanto scarso da sembrare davvero sconsigliato. I settentrionali sono ben diversi; a Torino questa medesima questione della fognatura è da più anni oggetto di lunghi articoli nelle colonne di tutti i giornali (notevolissimi gli articoli del senatore D.^r Pacchiotti sulla *Gazzetta del Popolo*), di pubbliche conferenze domenicali e perfino di pubbliche sottoscrizioni perchè fosse adottato questo o quell'altro progetto; e a Firenze la questione della facciata del Duomo sollevò per molto tempo vivissima discussione in tutte le classi sociali e finì con un plebiscito, *in modis et formis*, per decidere a maggioranza se si dovesse preferire il tricuspidale o l'unicuspidale. Davvero che ha ragione il poeta francese: « c'est du nord aujourd'hui que nous vient la lumière. » Ed è questa partecipazione passionata e studiosa dei cittadini alla vita pubblica la vera luce di una civiltà bene intesa, non lo scomposto eccitarsi e arrovellarsi di masse ignoranti per la elezione di qualche più ignorante deputato. Perciò, non mi stanco di ripeterlo, l'opuscolo del dottor Campione è un buon esempio ai pugliesi.

Bitonto 12 aprile 1890.

L. SYLOS.

Avv. Prof. Enrico Caporali. — LA NUOVA SCIENZA - *Rivista dell'istruzione superiore.*

« Gli uffici di Direzione ed Amministrazione della *Nuova Scienza* si trovano nella villa del Direttore in Todi (Umbria).

Prezzo di ciascuno dei cinque volumi arretrati L. 15 nel Regno, L. 17 all'estero; di ogni fascicolo dei medesimi L. 4. nel Regno, L. 4.50 all'estero.

Abbonamento al volume 6.^o in corso di stampa L. 15 nel Regno, L. 17 all'estero.

Prezzo di ciascuno dei due primi fascicoli del vol. 6.^o L. 2.50. »

L'illustre autore di questa rivista ha compiuto nei primi cinque volumi l'esame critico dell'evoluzione filosofica contemporanea presso tutte le nazioni civili, ed ha seguito quella di tutte le umane scienze, dando unità e vita alla critica colla esposizione del proprio ideale filosofico. Ei continua tale esposizione nel 6.^o vol. assieme all'esame delle più insigni opere filosofiche che si vengono pubblicando ed alla rivista dei principali progressi scientifici.

Per l'autore la filosofia non è nè la base, nè il vertice della piramide delle umane scienze; bensì, avendo lo stesso fondamento d'ogni scienza, ed emanando con esse dalla stessa sorgente, vive di vita indipendente, e dalla sua posizione centrale esercita su esse la sua funzione unificatrice e perfezionatrice.

Egli è ispirato da un grande ideale, e di questo mostra in se stesso tutta la efficacia, dedicando al medesimo con rara abnegazione tutto se stesso, e tutte le sue risorse, poichè egli ha scritto e scrive da solo questa grande opera, ritirato in Todi, ove ha ora impiantato nella sua villa un'apposita tipografia.

E gli hanno fatto e gli fan plauso tutte le principali riviste filosofiche e scientifiche, e tutti i più illustri filosofi del vecchio e del nuovo mondo, poichè la sua opera, non è vana e solitaria metafisica, non è umile e bassa eco; bensì un organismo che vive di vita propria, ma nell'ambiente filosofico e scientifico moderno, dal quale non accozza con artificiali riavvicinamenti, ma assimila, e perfeziona.

Egli anticlericale, liberale ed italiano con tutto l'animo e con tutto il cuore, ha la nobile ambizione di voler rivendicare all'Italia una gloriosa tradizione filosofica, e riattacca la sua filosofia a quella di Pitagora; ma il numero reale di Pitagora è per lui quello stesso mondo reale, quel gran libro della natura aperto innanzi agli occhi della mente e del corpo, sul quale, dopo Galileo, si fonda ogni umana scienza.

Egli distingue in questo mondo la natura fatta dalla natura che si fa; in quella e da quella la necessità delle leggi naturali; in questa la libertà. La natura fatta però si faceva anch'essa per la libertà, e la libertà, non che giuoco di nervi, è il fondamento vero di tutto il reale.

Il Caporali non cerca il numero reale nella fantasia metafisica, bensì nell'evoluzione chimica, fisica, astronomica, organica, fisiologica, umana e sociale. E tratta in questo 6.^o volume della sociale, che è la più splendida manifestazione del mondo che si fa, e della libertà.

È tempo che questa opera, che onora l'Italia, sia anche conosciuta ed apprezzata in questa nostra regione, feconda di grandi ingegni, e dalla quale è già sorta un'altra voce simpatica e potente, che la filosofia italiana, sonnecchiante in un relativismo esotico e plagiaro, ridesta a più alti ideali.

FILIPPO AURELI.

NOTE VARIE

Industria Pugliese.

Un nostro egregio amico da Napoli ci scrive:

Questa nostra povera Italia meridionale è tanto e così spesso accusata di mancare d'industrie e d'operosità, che quando ci si porge il destro di poter mostrare al pubblico un'industria coraggiosamente intrapresa e bene avviata da un meridionale, noi facciamo del nostro meglio per incoraggiarla e farla progredire. Questa bella occasione oggi ce la porgono i fratelli Cito, baresi, che, con casa di commercio, stabilita qui a Napoli, fanno onore, non solo alla loro città natia, ma a tutta la provincia, dimostrando ancora una volta come noi meridionali non si manchi d'iniziativa. Se il nostro scopo fosse quello di fare ai bravi fratelli Cito della *réclame* da quarta pagina sciorineremmo ai nostri lettori la lunga filza di medaglie e diplomi, che questi valorosi industriali hanno saputo meritare per la loro intelligente operosità; ma noi non ci proponevamo questo, ch'è sarebbe indegno di noi e di loro, e ci limiteremo quindi a dirne quel tanto che basti a giustificare la nostra ammirazione per l'attiva opera loro. Quindi accenneremo solo alle due ultime esposizioni; quella di Parigi e quella di Roma. Nella prima, competendo con quelli delle principali case italiane ed estere, i prodotti dei fratelli Cito (vini e liquori) seppe meritare due medaglie d'argento; e nella seconda due di oro.

Ed in ultimo, per mostrare oltre alla bontà dei generi di detta casa, quanto il nostro Re sappia incoraggiare gli operosi, che si adoperano a vantaggio delle nostre industrie, aggiungeremo che S. M. Umberto I ha testè insignito la Casa *Fratelli Cito* di una grande medaglia d'oro. E ci pare che basti.

La signora Adele Lupo Maggiorelli.

La gentile poetessa pugliese, invitata dal Comitato per l'*Esposizione Beatrice* in Firenze a tenere ivi una conferenza, ha accettato l'invito. Tema della conferenza sarà « LA DONNA AMANTE. » Argomento delicato ed interessantissimo che verrà svolto senza dubbio con competenza e con arte dalla signora *Maggiorelli*, donna di alti sensi civili e patriottici, esempio impareggiabile di sposa e di madre.

Auguriamo alla nostra chiarissima collaboratrice un pieno successo; e che l'otterrà ce ne assicurano la sua cultura, il suo ingegno e lo squisito senso del bello e del buono, i quali pregi non possono non acquistarle tutta la simpatia dei suoi ascoltatori ed in ispecie delle sue ascoltatrici.

Ne ripareremo.

Il Libro della signora Janet Ross.

Riceviamo e pubblichiamo:

Firenze, 26 aprile 1890.

Ill.mo Signor V. VECCHI

Editore della *Rassegna Pugliese*.

Leggo in un periodico di Trani (1) che la gentile signora De Nicolò Capriati ha compiuto la versione italiana del bellissimo libro della signora Janet Ross *The Land of Manfred*. Ora, anche a nome dell'autrice, debbo pregarla di annunziare che il diritto di traduzione del volume, a cui si fanno meritamente così liete accoglienze, è stato dalla signora Ross a me soltanto concesso, e che fra non molto esso vedrà la luce, nella versione italiana, ornato dei disegni ond'è illustrato.

Mi abbia, con molti anticipati ringraziamenti per la cortese ospitalità che vorrà dare a questa lettera nella sua pregiata *Rassegna*, quale con piena osservanza me le offro

Dev.mo

Prof. GUIDO BIAGI.

(1) In Trani non si pubblica altro giornale che la *Rassegna*. Ma noi non abbiamo detto che la signora De Nicolò Capriati ha compiuto la versione del libro della sig.^a Ross; abbiamo solo annunziato un saggio di traduzione pubblicato sul *Caronte*, facendo voti che la signora De Nicolò pubblicasse tutto il libro tradotto, ciò che ora le è vietato.

Il N. di aprile della *Cronaca Siciliana* che si pubblica a Teramo di Sicilia, diretta da V. Maugeri Zangàra, contiene:

Paul Bourget - Contessa Lara. — La cipria, versi - Arrigo Boito. — Per te, versi - Alfredo Pastore. — Sogno - Bice d'Albafiorita. — Fior d'Aloè, leggenda - Emma Arnaud. — Primavera, versi - Ramo d'ulivo. — Aspettando - Merina G. Raguaaz. — Note al margine su libri di Pasquale De Luca, Michele Barillari, G. A. Pappalardo, Beniamino Foschini Celli, Gian Domenico De Geronimo - V. Maugeri Zangàra. — A la rinfusa. — Libri — ecc.

Rivista Minima, periodico di lettere, scienze ed arti, esce in Giulianova-Teramo, il 5 e il 20 di ogni mese. Ne sono direttori i signori Francesco Contaldi e Battista De Luca. — Il primo numero promette bene, e così continuando non può mancargli il plauso degli studiosi.

Costa L. 5. all'anno.

Libri ricevuti in dono.

GIUSEPPE RICCHIERI. — *Costumi Inglesi* — Piacenza, Tipografia di G. Marina, 1890. — Pr. L. 1.50.

PICCOLA POSTA.

Sig. S. Chiaia - Napoli. — Perché non ci ha ancora rinviate le bozze?

Sig. Giuseppe Ceci - Napoli. — Abbiamo ricevuto e pubblicheremo presto.

Sig. Prof. Prudeniano - Napoli. — Pubblicheremo quanto prima. Le raccomandiamo la nota faccenda dei libri.

Sig. E. Strinati - Taranto. — Al prossimo numero. Per l'altro affare ne ripareremo.

Sig. Giuseppe Scarano - Taranto. — È giunta tardi per questo numero. Sarà per l'altro.

Sig. Giuseppe Gigli - Manduria. — Il silenzio è d'oro, si dice. Ma in certi casi non è però meno una sconvenienza ed una villania.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.